

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Avvocatura penale				
44	il Giornale - ed. Milano	10/11/2009	AVVOCATI CONTRO I PM: "CI CONSIDERANO UN FASTIDIO"	2
Rubrica: Giustizia Penale				
16	il Sole 24 Ore	10/11/2009	CUSTODIA CAUTELARE PER COSENTINO (L.Viggiano)	3
17	il Sole 24 Ore	10/11/2009	PRIMI INDAGATI PER CUCCHI SCOPPIA IL CASO GIOVANARDI	4
38	il Sole 24 Ore	10/11/2009	COPIE DEGLI ATTI ANCHE ONLINE (P.Maciocchi)	5
13	Avvenire	10/11/2009	PRESCRIZIONE, DIBATTITO FRA I POLI SULLA RIFORMA (Pa.co.)	6
5	il Riformista	10/11/2009	GHEDINI VUOLE SPIANTARE I PALETTI DELLA BONGIORNO (A.Calvi)	7
5	Il Secolo XIX	10/11/2009	PRESCRIZIONI, FINI RESPINGE I PIANI DEL PREMIER: E' SCONTRO (A.m.b.)	8
V	la Gazzetta del Mezzogiorno	10/11/2009	TRIBUNALE, ALTRA EMERGENZA DA GENNAIO DUE GIP IN MENO (G.Longo)	10
Rubrica: Giustizia Interviste				
33	il Messaggero	10/11/2009	Int. a G.Cucchi: "DOVRANNO SPIEGARE PERCHE' MIO FIGLIO E' MORTO" (L.Lipperra)	11
8	Giorno/Resto/Nazione	10/11/2009	Int. a G.Ayala: "SVELTIRE I PROCESSI E' UNA PRIORITA' " (A.Farruggia)	12
5	il Mattino	10/11/2009	Int. a G.Calvi: "PRESCRIZIONE BREVE MA NON PER I DIBATTIMENTI IN CORSO" (C.Castiglione)	13
Rubrica: Ordini professionali				
33	il Sole 24 Ore	10/11/2009	DEBUTTO DIFFICILE PER LA "PEC" (M.Pirazzini)	14
Rubrica: Giustizia - CSM				
5	Italia Oggi	10/11/2009	LETTERA APERTA AL PRESIDENTE DEL CSM SUL CASO DEL TURCO (P.Mantini)	15
2	il Foglio	10/11/2009	TOGA PARTY (L.Festa)	16
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
17	la Stampa	10/11/2009	LA PROCURA RESTA SENZA MAGISTRATI	18
9	la Stampa	10/11/2009	GIUSTIZIA, FINI E BERLUSCONI ANCORA LONTANI (U.Magri)	19
21	il Giornale	10/11/2009	PASSATO TROPPO TEMPO PER GIUDICARE UN UOMO (V.Vitale)	20
7	il Riformista	10/11/2009	VIA POMA, DOPO 19 ANNI BUSCO RINVIATO A GIUDIZIO GIUSTIZIA O ACCANIMENTO? (M.Ricciardi)	21

Guerra in Procura

Avvocati contro i pm: «Ci considerano un fastidio»

■ Una Procura nel caos, dove uffici importanti aprono le loro porte appena due ore al giorno, dove le denunce si impantanano per mesi, dove è lasciato al gusto di ogni singolo magistrato se, come e quando ricevere gli avvocati. Non è indulgente il quadro della situazione che gli avvocati penalisti milanesi hanno tracciato nella loro assemblea dei giorni scorsi. Molti titubavano, nella convinzione che un attacco frontale avrebbe in qualche modo coinvolto anche la figura di Manlio Minale, procuratore capo, bravo magistrato e persona perbene. Ma alla fine è apparso chiaro a tutti che la situazione aveva superato il livello di guardia. Tra i segnali, la situazione surreale - denunciata dal *Giornale* la settimana scorsa - dell'ufficio denunce, dove le notizie di reato restano in evase per mesi e mesi, e dove per sperare di sbloccarle è necessaria una domandina, firmata e motivata, non prevista da alcun articolo del codi-

ce di procedura penale.

L'attacco della Camera penale investe quasi tutti gli uffici della Procura. Le situazioni più surreali sono quelle dell'ufficio «notizie di reato», il vero buco nero della Procura milanese. Qui il problema non è solo che le denunce si inabissano. Gli avvocati denunciano anche il fatto che «la lentezza del sistema informatico» in uso «obbliga gli avvocati a lunghe ed estenuanti attese, a volte della durata di un'intera mattinata» per avere notizie. E quando si scopre finalmente che un'indagine è stata aperta e il nome del pm che se ne occupa, bisogna tornare il giorno dopo perché la segreteria del pm segue orari diversi. D'altronde è in generale la possibilità di dialogare con i pm, secondo la denuncia degli avvocati, a scarseggiare: «Salvo commendevoli casi, i sostituti sembrano vedere la richiesta di colloquio del difensore come un inutile fastidio; ogni sostituto riceve in giorni e orari diversi, e negli

orari in cui dovrebbe ricevere molto spesso si rende indisponibile; risulta inoltre radicata, da parte di alcuni sostituti, la prassi di accordare o meno il colloquio sulla base della tipologia del reato oggetto del procedimento». Un'«evidente mancanza di rispetto per il ruolo del difensore» che si farebbe ancora più vistosa per i fascicoli dell'ufficio Sdas, quello dove la Procura indirizza i casi - a suo giudizio - di scarsa importanza: «I sostituti assegnati dei fascicoli non si rendono in alcun modo disponibili a ricevere gli avvocati».

Lo «stato di agitazione» degli avvocati, deciso insieme all'approvazione del documento, ha come obiettivo smuovere i vertici della Procura. Ma più che a Manlio Minale, in fase di promozione a procuratore generale, la gatta da pelare finirà al suo erede: il cui nome è ancora al centro di manovre e trattative all'interno del Consiglio superiore della magistratura.

LF

PROTESTA I legali
hanno deciso lo stato
di agitazione: «Obbligati a
lunghe e estenuanti attese»

ATTACCO La Camera Penale
rileva «un'evidente
mancanza di rispetto
per il ruolo del difensore»

PROCURATORE

Manlio Minale,
capo della
Procura, dovrà
affrontare anche
la protesta degli
avvocati contro
le inefficienze
degli uffici
giudiziari



Politica e giustizia. La Procura di Napoli indaga sul sottosegretario all'Economia: contatti con i Casalesi

«Custodia cautelare per Cosentino»

Richiesta dei pm alla Camera per concorso esterno in associazione mafiosa

Laura Viggiano

NAPOLI.

È stata firmata una richiesta al Parlamento per eseguire una misura cautelare nei confronti del sottosegretario all'Economia e coordinatore del Pdl campano, Nicola Cosentino. Secondo fonti giudiziarie, la richiesta contiene un'ipotesi di reato pesante. Si parla di concorso esterno in associazione camorristica.

Dagiorni si vocifera di una misura cautelare per presunti rapporti con esponenti del clan dei

rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia. Tra questi l'imprenditore attivo nel settore dei rifiuti Gaetano Vassallo, implicato nel procedimento che ha messo in discussione la Eco 4, società che opera nella gestione dei rifiuti nel casertano e pare riciclasse soldi sporchi della camorra. Tra i collaboratori che avrebbe fatto il nome di Cosentino anche Dario De Simone, che è stato personaggio di spicco del clan dei Casalesi. Proprio lui avrebbe riferito che Nicola Cosentino era «a disposizione» del clan e di averlo incontrato durante la sua latitanza.

La prima richiesta di misura cautelare, di arresto, nei confronti del coordinatore del Pdl campano, risale a circa un anno fa. Non fu accolta dal gip. I pm Alessandro Milita e Giuseppe Narducci l'hanno poi integrata con ulteriori documentazioni.

Ieri mattina l'avvocato che cura la difesa di Cosentino, Stefano Montone, si è presentato al centro direzionale di Napoli negli uffici giudiziari per incontrare il procuratore Lepore e il gip Piccirillo. Nelle scorse settimane, il legale aveva informato i magistrati che Cosentino era disponibile a presentarsi per rendere dichiarazioni spontanee o per essere interrogato. Gli inquirenti però - secondo quanto ha spiegato Montone - non hanno ritenuto di dover accogliere le richieste. Trattandosi di un deputato, il gip

- come stabilisce la legge - ha disposto la notifica dell'ordinanza al Presidente della Camera, con richiesta di autorizzazione all'esecuzione del provvedimento. Ma fino a ieri sera «alla presidenza della Camera - precisa Fabrizio Alfano portavoce del presidente Gianfranco Fini - non risulta ancora pervenuta alcuna richiesta da parte dell'autorità giudiziaria di Napoli».

La documentazione sarà poi inviata alla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, che dovrà formulare una proposta per l'Aula. La posizione di altri indagati coinvolti nello stesso procedimento, sui quali pendono richieste di misure cautelari, sarebbe stata stralciata. Una brutta tegola che cade nel momento politico decisivo. Cosentino è da alcune settimane in pole position per l'ambita poltrona di Presidente della Regione Campania. Ma l'ipotesi non piace al presidente della Camera Fini e a diverse anime dello stesso Pdl. Appena trapelata la notizia del provvedimento giudiziario, però, il coordinamento regionale del Pdl campano ha diramato un comunicato con cui esprime «fraterna solidarietà» e che si conclude «resta inteso che il Popolo della libertà della Campania non consentirà alcuna strumentalizzazione politica dell'iniziativa intrapresa dalla magistratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTECITORIO

Il portavoce della presidenza assicura: non ci è ancora pervenuto nulla da Napoli. Dai magistrati nessuna conferma ufficiale

Casalesi. Ancora oggi non è dato sapere con certezza se si tratti di una richiesta di detenzione in carcere o se il gip Raffaele Piccirillo - secondo le indiscrezioni il firmatario del provvedimento - ha optato per i domiciliari.

Dalla Procura nessuna conferma, anche perché «non sarebbe corretto» dice il procuratore Giovandomenico Lepore - parlare prima di una notifica del provvedimento». Cosentino risulta indagato per presunti contatti con il clan dei Casalesi nell'ambito di un procedimento scaturito dalle

SOTTOSEGRETARIO E IN CORSA PER LA CAMPANIA

Le deleghe

Il sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino, indicato tra i possibili candidati del Pdl per la corsa elettorale per la poltrona di governatore della Campania, è stato delegato con decreto del ministro a rispondere alle interrogazioni parlamentari in rappresentanza del ministro stesso, e a seguire i lavori in Commissione in caso di

impedimento del collega Daniele Molgora. Cosentino è inoltre delegato per materie riguardanti il Dipartimento del Tesoro, le provvidenze a favore delle imprese radiotelevisive e questioni concernenti il Cipe. Non rientrano nelle sue competenze «atti di particolare importanza politico-economica», dalle nomine alle valutazioni dei dirigenti



Coordinatore regionale Pdl Campania. Nicola Cosentino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Semplificazione. Il progetto al tribunale di Teramo

Copie degli atti anche online

Patrizia Maciocchi

Le copie degli atti processuali consegnate online in un paio di minuti. È quanto sarà possibile da giovedì prossimo nel circondario del Tribunale di Teramo con l'avvio del progetto Basket. Semplice la procedura di un sistema, utilizzato per la prima volta in Italia, che da giovedì 12 novembre dovrebbe consentire di annullare le lunghe file in cancelleria per il rilascio degli atti processuali. L'avvocato, dopo essersi registrato, potrà - attraverso la piattaforma dedicata raggiungibile dal sito del tribunale di Teramo - richiedere le copie di cui ha bisogno, compilando i campi con le informazioni

necessarie a individuare il procedimento. Le indicazioni riguardano il tipo di atto, con relativa data e gli estremi del contrassegno dell'avvenuto pagamento del diritto di copia. Dopo aver verificato la regolarità del versamento, tramite il collegamento con una banca dati dell'agenzia delle Entrate, la cancelleria farà partire una e-mail per informare il legale che il materiale richiesto è a sua disposizione nello spazio web riservato al professionista, con un accesso subordinato solo all'indicazione delle credenziali ottenute al momento della registrazione. Alla realizzazione del progetto, presentato ieri a Roma nella se-

de del Consiglio nazionale forense, hanno partecipato, oltre al tribunale abruzzese, la Fondazione italiana per l'innovazione forense del Cnf e la Fondazione Tercas della Cassa di risparmio di Teramo, che hanno coperto i costi dell'operazione per un totale di 80 mila euro. «Partiremo - spiega il presidente del tribunale di Teramo, Giovanni Spinosa - con le sentenze civili per passare agli altri atti del processo e al campo penale, nella fase delle indagini preliminari. Abbiamo chiamato il progetto Basket perché la chiave del successo è nel gioco di squadra tra magistrati, avvocati e mondo economico privato». Intenzione del-

la Fiif - annuncia il tesoriere Lucio del Paggio - è estendere il progetto a tutti gli ordini forensi, dando la precedenza al distretto de L'Aquila. «Siamo convinti - dice il presidente della Fondazione Tercas, Mario Nuzzo - che l'efficienza del sistema giudiziario coincida con quella del sistema socio economico del territorio». «Si tratta di un'iniziativa che semplifica la vita dell'avvocato - afferma il presidente della VII commissione affari giudiziari del Csm, Cosimo Ferri - è una delle mosse con cui il Cnf agevola le best practices». Il successo di un'idea, a costo zero per il ministero, è nelle mani degli avvocati.

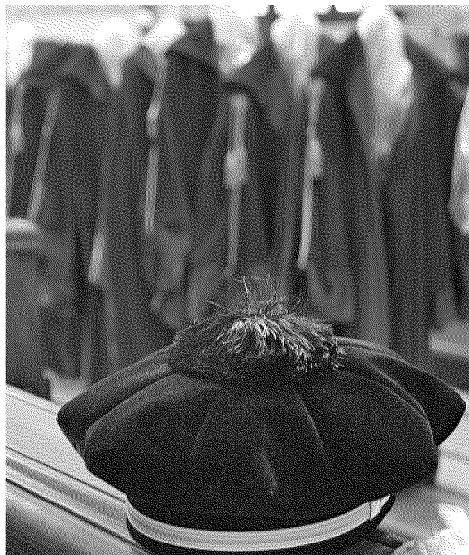
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prescrizione, dibattito fra i poli sulla riforma

ROMA. Angelino Alfano ribadisce che non c'è «allo studio nulla per quanto riguarda la prescrizione». Anche se, precisa il Guardasigilli, se la maggioranza dovesse presentare un ddl sarà valutato. E l'opposizione è già sulle barricate: riforme condivise sì, no a misure ad personam. Antonio Di Pietro lancia addirittura un appello a Gianfranco Fini alla vigilia del vertice con Silvio Berlusconi sulla giustizia. «Passi dalle parole ai fatti e imponga che in Parlamento si facciamo le leggi per i cittadini e non per gli interessi dei singoli». Rosy Bindi invece è in attesa di vedere «se ci sarà, e in che termini, un accordo di maggioranza sulla giustizia». Il neopresidente del Pd sottolinea però: «Siamo i primi a chiedere un confronto in Parlamento per fare le riforme che servono ai cittadini, che fanno funzionare meglio la macchina della giustizia, e la

maggioranza non può dire che abbiamo pregiudiziali. Ma non siamo disponibili a nuove leggi ad personam». Il leader dell'Idv invece ribadisce il suo perentorio no a ogni ipotesi di "leggina breve" per accorciare i tempi di prescrizione dei processi che riguardano Berlusconi. E Massimo Donati sottolinea che Idv «vuole una riforma della giustizia che garantisca due cose: processi più veloci e certezza della pena». Più morbido a parole il Pd pronto a confrontarsi con la maggioranza, ma il problema, spiega Enrico Letta è l'interlocutore: se fosse Niccolò Ghedini «il confronto lo vedo molto difficile». E Anna Finocchiaro sottolinea che la disponibilità del Pd è al «confronto in Parlamento sull'efficienza, affidabilità e celerità della giustizia» ma «non siamo disponibili» a una riforma «che suoni come vendetta nei confronti della magistratura». **(Pa.Co.)**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ghedini vuole spiantare i paletti della Bongiorno

GIUSTIZIA. All'avvocato non basta il processo breve: chiede in un unico colpo prescrizione rapida e risarcimenti per i dibattimenti più annosi. Alfano si mette a disposizione: «Pronto a valutare proposte della maggioranza».

DI ALESSANDRO CALVI

■ Il risultato sembra ormai acquisito. Sulla giustizia, per piacere o per forza, Berlusconi alla fine dovrebbe riuscire ad ottenere ciò che vuole. Il problema, semmai, è soprattutto quello di capire come - e se è possibile - applicare ai processi in corso la miniriforma della prescrizione, qualunque testo tra i tanti in ballo alla fine prevalga. Su questo punto, i finiani hanno provato a piantare qualche paletto fino all'ultimo.

Anche ieri è stata una giornata lunga per i protagonisti impegnati direttamente nella trattativa che va avanti da settimane. In vista del vertice di domani Fini ne ha discusso direttamente con Giulia Bongiorno, sua plenipotenziaria al tavolo della giustizia al quale, sull'altro lato, siede Niccolò Ghedini, avvocato del premier e suo consigliere giuridico. Al presidente della Camera, la Bongiorno ha illustrato alcune delle soluzioni proposte da Ghedini.

Nelle scorse settimane erano circolate diverse ipotesi. Alcune di queste sono rimaste in pista. Alla fine, come anche si era pensato,

potrebbero finire per essere accorpate in un unico breve testo. Tutte, in ogni caso, ruotano attorno alla prescrizione, comunque la si valuti: in senso formale o in senso sostanziale, che estingua i reati o che "uccida" i processi. Come contorno, potrebbero essere previsti altri provvedimenti, magari per rendere il complesso della miniriforma più appetibile per chi, come i finiani, non metterebbe mai la firma sotto una legge *ad personam*.

Come è noto, dal fronte che fa capo al presidente della Camera, è arrivata una sostanziale apertura sulla possibilità di procedere. Tra le possibilità prospettate da Ghedini, quella sulla quale anche ieri sarebbero emerse meno resistenze sarebbe quella della cosiddetta prescrizione del processo. Si tratterebbe di prevedere un termine massimo di durata per ogni fase del processo per arrivare a una durata massima di 6 anni oltre i quali il procedimento si estinguerrebbe. L'idea Ghedini l'ha ripresa da un vecchio disegno di legge dell'Ulivo di un paio di legislature fa che però aveva scopi ben diversi da quelli per i quali ora il Pdl la vorrebbe riesumare. Su questo ter-

reno, però, i finiani sarebbero pronti a discutere, come ha fatto capire lo stesso Fini.

Ghedini, però, vorrebbe non fermarsi qui. E così, alla prescrizione dei processi, si affiancherebbe un taglio dei tempi della prescrizione di un quarto per i procedimenti per i reati con pena editale non superiore ai 10 anni. Come noto, i reati ai quali si applicherebbe il taglio sarebbero quelli considerati meno gravi, inclusa la corruzione, e se commessi entro l'entrata in vigore dell'indulto da incensurati. Il taglio varrebbe anche per i processi in corso e pendenti i primo grado. L'aria che tira, però, nonostante tutto ciò è che dai finiani su questo non sia arrivato neppure ieri il via libera e che, anzi, dopo la ex Cirielli nessuno abbia voglia di replicare. D'altra parte, la stessa Bongiorno lo aveva fatto capire chiaramente nella lettera al *Corriere della Sera* quando scriveva che «esiste il fondato timore che, introducendo una soluzione che il sistema non è in grado di sostenere, si porrebbe una pietra tombale sopra una serie di vicende processuali che magari proprio adesso stanno, con enor-

me ritardo, volgendo al termine». Infine, ci sarebbe un intervento sulla legge Pinto, che prevede risarcimenti per chi subisce processi troppo lunghi.

L'incontro di oggi è stato preceduto da una serie di dichiarazioni arrivate da chi il dossier giustizia lo conosce da vicino. Angelino Alfano, ad esempio, ha ribadito che il ministero non è al lavoro sulla prescrizione, ma questa volta ha fatto un'aggiunta piuttosto significativa: «Se la maggioranza si determinerà a presentare un disegno di legge in tema di prescrizione io come il Governo ne valuterò l'impatto sui processi e esprimeremo l'opinione sulla proposta della maggioranza in materia di efficienza processuale».

Se quella sarà la strada, lo si inizierà a capire oggi. Di certo, Berlusconi ha molta fretta. Entro pochi giorni, infatti, parte la sessione di bilancio alla Camera e fino a fine anno almeno Montecitorio sarà blindata. Un ostacolo in più. Anche per questo, sembra probabile che si inizierà al Senato dove a menare le danze sarà Renato Schifani e non Gianfranco Fini.



CASO GIUSTIZIA

Prescrizioni, Fini respinge i piani del premier: è scontro

Oggi "faccia a faccia" per cercare un punto di incontro. Berlusconi ha fretta. Domani vertice anche con Bossi

ROMA. Le bozze elaborate da Niccolò Ghedini sono finite nel cestino, una dopo l'altra: Gianfranco Fini non condivide quasi nulla delle soluzioni immaginate dal legale del premier, nonché presidente della Consulta Giustizia del Pdl, per tutelare Silvio Berlusconi dai suoi processi milanesi. Per questo il presidente del Consiglio ed il presidente della Camera hanno deciso di anticipare, a questa mattina, una faccia a faccia; ventiquattro ore prima che si tenga, domani, il vertice a tre, alla presenza anche di Umberto Bossi. Una decisione presa all'improvviso, dopo che Fini aveva letto, assistito da Giulia Bongiorno, sua fedelissima e presidente della commissione Giustizia della Camera, l'ul-

timo testo elaborato. «Così non va - ha fatto sapere Fini - Si rischia di gettare a mare una infinità di processi, almeno seicentomila, solo per cancellarne due o tre». In risposta, il premier ha fissato una sorta di "pre-vertice" con il solo Fini, questa mattina, nello studio del presidente di Montecitorio.

Le soluzioni che Ghedini aveva stilato erano quattro (ne riferiamo a parte) e porterebbero alla cancellazione sia del processo Mills sia del processo per i fondi neri Mediaset: entrambi vedono Berlusconi imputato. Il Guardasigilli, Angelino Alfano si tiene fuori da questa partita: «Il Ministero non ha allo studio alcuna misura per rivedere i tempi della prescrizione. Se il governo o la maggioranza dovessero avanzare una proposta, noi potremmo fornire solo un supporto tecnico per valutare l'impatto dei provvedimenti sui dibattimenti in corso».

Ma Fini conosce già quei dati: glieli ha forniti proprio la Bon-

giorno nel corso di un colloquio riservato, svoltosi ieri pomeriggio. E sono cifre pesanti: nella peggiore delle ipotesi si parla di più di mezzo milione di dibattimenti che sarebbero cancellati con un colpo di spugna.

Berlusconi, però, attraverso i suoi intermediari, ha già fatto sapere al presidente della Camera che non intende accettare un no come risposta: «Persino Pierferdinando Casini, che si astenne sul Lodo Alfano, due giorni fa ha riconosciuto che esiste un accanimento giudiziario nei miei confronti. Non è possibile che il cofondatore del Pdl prenda le distanze dal premier». E Fini, secondo i suoi fedelissimi, risponderà così: «Anche io sono convinto che esista una persecuzione. Ma non è così che si risolve il problema. Mandando all'aria migliaia di processi: e la gente che ha già pagato gli avvocati come prenderà l'affronto?».

A.M.B.

LE MISURE

LA SOLUZIONE DRASTICA

Taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti relativi a reati di non grave entità commessi prima del 2 maggio 2006 e con pena massima fino a 10 anni.

La norma si applicherebbe così a reati quali l'associazione a delinquere, l'omicidio colposo, la corruzione, il peculato, la falsa testimonianza, l'estorsione, il furto, la rapina

L'ALTERNATIVA

Prescrizione breve: i processi devono essere celebrati tassativamente entro 6 anni.

3 per il giudizio di primo grado, 2 per l'appello, 1 per la Cassazione.

Nel caso contrario scatta la prescrizione. Oggi la durata media dei processi penali in Italia è di 7 anni e mezzo

IL POSSIBILE PUNTO DI MEDIAZIONE

Prescrizione ridotta tutte le volte che il processo viene interrotto per una sospensione chiesta dalle parti. Oggi, invece, il tempo entro cui un crimine non è più perseguibile penalmente si ferma ogni volta che il processo subisce degli stop

LA SVOLTA

Tutti i processi contro le alte cariche dello Stato si devono tenere nel palazzo di Giustizia di Roma

GRAFICI **IL SECOLO XIX**





Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi: oggi incontro decisivo

GIUSTIZIA

INTERPELLO IN ARRIVO

LE CONTROMOSSE

Nuovo «taglio» all'interno di un ufficio già oberato di lavoro, ma il Csm ha già assegnato tre nuovi magistrati

Tribunale, altra emergenza da gennaio due gip in meno

GIOVANNI LONGO

● Dal 1° dicembre il gup del Tribunale di Bari Savina Toscani tornerà al tribunale di Foggia. La sua «applicazione» è agli sgoccioli. Il magistrato era stato chiamato a sostituire la collega Rosa Anna Depalo, a sua volta passata al Tribunale per i Minorenni. E non si tratta dell'unico «colpo» nei confronti di un ufficio già risicato, soprattutto in rapporto alla mole di lavoro che si riversa sui giudici che lavorano al primo piano del Palazzo di Giustizia di via Nazariantz.

Anche il presidente della sezione, Giovanni Leonardi (che esercita le funzioni di gup), alla guida del suo ufficio in regime di proroga (il suo incarico è scaduto lo scorso luglio) a gennaio lascerà la presidenza. L'organico, dunque, sarà fortemente ridimensionato:

sei gip e cinque gup.

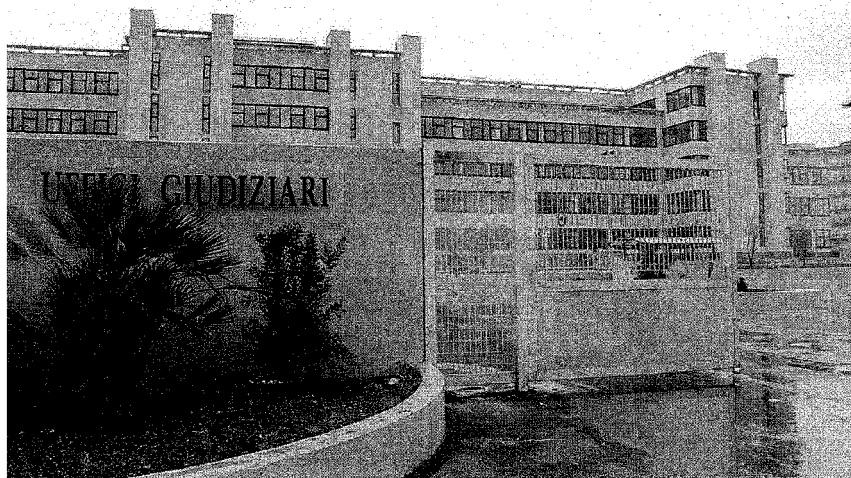
La situazione è nota al Csm che, pare, abbia già assegnato tre magistrati al Tribunale civile e Penale di Bari. Di questi tre non si sa quanti saranno assegnati all'ufficio gip-gup. Il presidente Vito Savino ha già avviato un interpellato per stabilire quali sono le «caselle» da «occupare». In attesa dei tempi tecnici, dunque, l'ufficio, che già a lavora a ritmi

sostenuti, potrebbe essere sommerso da valanghe di richieste di misure cautelari, intercettazioni telefoniche, rinvii a giudizio, procedimenti in abbreviato.

Intanto, proprio ieri sono iniziate le audizioni davanti alla Procura Generale della Corte di Cassazione che ha avviato una istruttoria per verificare eventuali illeciti disciplinari da parte del giudice Rosa Anna Depalo per la vicenda delle scarcerazioni di 21

presunti appartenenti del clan Striscuglio a causa del tardivo depositato delle motivazioni della sentenza «Eclissi». Nel maggio scorso il Csm chiuse con l'archiviazione il caso ma contestualmente inviò gli atti ai titolari dell'azione disciplinare, e cioè al ministro della Giustizia, Angelino Alfano e al procuratore generale della Cassazione invitandoli a verificare «eventuali responsabilità disciplinari», dovute al «possibile

ritardo ingiustificato delle motivazioni». Proprio sulla base di quella decisione, la Cassazione ha avviato l'istruttoria e convocato i colleghi della Depalo. Nella delibera Palazzo dei Marescialli puntò l'indice sul «deficit organizzativo dell'ufficio» in cui lavorava il magistrato. L'ufficio gip-gup sottolineò la questione dell'enorme carico di lavoro a fronte di un numero esiguo di magistrati nell'ufficio.



LA SEDE DELL'UFFICIO
La sezione gip-gup deve sopportare un importante carico di lavoro smaltendo numerose richieste di misure cautelari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Intervista al padre del ragazzo
deceduto al Pertini dopo l'arresto

IL CASO CUCCHI

«Quando i carabinieri lo portarono a casa
dopo il fermo fu una mazzata tremenda»

«Dovranno spiegare perché mio figlio è morto»

Il papà di Stefano: «L'autopsia sarà esaminata dagli esperti, la risposta sarà univoca»

di LUCA LIPPERA

Signor Cucchi, cosa disse a suo figlio la notte del 16 ottobre scorso quando i carabinieri lo portarono a casa dopo il fermo?

«Mah, qualcosa del tipo: "Stefano, ma che diavolo hai combinato?"».

Perché lei era sorpreso?

«Sorpreso? Fu una mazzata incredibile. Mi crollò il mondo addosso. Mio figlio Stefano aveva da anni problemi con la droga, ma non aveva alcun precedente penale per droga. Ce l'aveva messa tutta per uscirne. Vederlo così, in arresto, significava prima di tutto capire che ci era ricasato».

Cosa disse a Stefano al processo la mattina successiva?

«Pensavo solo a una cosa: la comunità di recupero. Questo mi interessava. Perciò non è che gli dissi: "Bello di papà, adesso torni a casa...". No. Ci

parlai a lungo. Gli ho ripetuto che doveva curarsi. Lui era stato già al Ceis, un centro di recupero a Castel Gandolfo, e ce l'aveva messa tutta. "Questa volta", gli proposi, "proviamo con San Patrignano"».

Posso chiederle due cose sgradevoli?
«Chieda».

Come erano i rapporti con vostro figlio?
«Buoni».

Ma Stefano viveva a casa oppure no?

«Viveva a casa. Però mi permetta, su questo dettaglio, di non esprimermi. Tuttavia non era uno di quelli che appaiono, scompaiono e non si sa mai dove stanno. Aveva una fragilità, purtroppo. Ma aveva dimostrato anche tanta buona volontà».

Per cui il colpo fu tremendo...

«Non ci aspettavamo che avesse avuto una ricaduta».

Come si comportarono i carabinieri a casa vostra?

«Erano tranquilli. Normali. Gentili. Molto urbanamente, ci chiesero se potevano perquisire la stanza di Stefano».

Gentili in che senso?

«Non erano aggressivi. Anzi. Erano loro a tranquillizzare noi».

In che modo?

«Dissero che in fondo Stefano era stato trovato con venti grammi di hashish. Poca roba. "Vedrete", dissero, "domani il giudice lo rimanda a casa subito dopo il processo"».

Invece il giudice decise di mandarlo in carcere.

«Il motivo lo sanno solo loro».

Suo figlio in aula le disse di essere stato picchiato?

«No. Però notai che aveva un gonfiore al volto e segni sotto gli occhi».

Il giudice e il pubblico ministero di quel giorno sono stati

sentiti.

«Lo so».

Sostengono di non aver notato anomalie.

«Ma attenzione. Stefano aveva una estrema magrezza. Ma il gonfiore c'era e così i segni. Certo: per onestà devo dire che in aula, alla fine del processo, camminava bene».

L'autopsia per ora esclude una morte da percosse.

«I risultati dovranno essere esaminati dagli esperti. Queste cose non sempre hanno una risposta univoca. Aspettiamo».

Stefano, in una vecchia foto, ha grosse aree rossastre sotto gli occhi.

«È una vecchia foto».

Aveva problemi epatici?

«Non ci risulta».

Signor Cucchi, onestamente: pensa che i medici del reparto detenuti del "Pertini" fecero il possibile per curarlo?

«Una cosa è certa. Stefano è morto e dovranno spiegarci perché».

«GENTILI I MILITARI DELL'ARMA»

*«Ci tranquillizzarono
Dissero che il giudice
l'avrebbe rimandato
subito a casa»*



Giovanni Cucchi con la moglie e la figlia Ilaria. In basso, a sinistra, il giovane deceduto al Pertini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INTERVISTA IL GIUDICE AYALA: «GIUSTO CHE IL PREMIER NE PARLI IN AULA»

«Sveltire i processi è una priorità»

di ALESSANDRO FARRUGGIA

— ROMA —

«**R**IPARTONO dalla nostra proposta di legge? Mi fa piacere, ma bisognerà vedere che significa quel 'con le opportune modifiche'. Certo è che il nostro articolato non era destinato ad accorciare i termini di prescrizione ma a stabilire un termine per ciascuna fase di giudizio. Una griglia che stabilendo una diversa modulazione dei conteggi stimolava le parti a comprimere i tempi. Ma per farli davvero, i processi, non per impedirli...». Il giudice Giuseppe Ayala, già membro del pool di Palermo e quindi deputato Pri, poi Ad, poi Ds e dal 1996 al 2000 sottosegretario alla Giustizia, è tornato a fare il magistrato. E non ha cambiato idea: occorre intervenire per rendere più rapida la giustizia.

Sarà la volta buona che si avvia una riforma complessiva sui tempi, oggi biblici, dei processi?

«Non lo so. Certo, è una autentica priorità. Mi ricordo che quando ero sottosegretario venne una delegazione della Corte europea dei diritti dell'uomo e ci disse chiaramente: fate qualche cosa perché il nostro lavoro è per l'80% fatto da ricorsi italiani. Ave-

vano assolutamente ragione, eppure nessun governo italiano, di ogni colore, pur promettendo il contrario è mai riuscito a farlo».

Nel 2001 lei, assieme ad altri senatori di sinistra come Fassone, Calvi e Brutti, propose un intervento per accorciare i tempi dei processi...

«Abbiamo detto: stabiliamo un 'ritmo processuale' sollecito, equilibrato e certo. Per evitare al minimo i ricorsi pretestuosi da parte delle difese e al tempo stesso stimolare i pubblici ministeri a fare quanto in loro potere per ridurre i tempi. Ma non riuscimmo a far approvare la nostra proposta».

Adesso però c'è una motivazione ulteriore: fermare la guerra sulla giustizia. Per la maggioranza è questione di vita o di morte. E forse anche il Pd pare orientato a ragionarci.

«Sinora da parte della maggioranza si è andati avanti per sotterfugi, con provvedimenti che formalmente avevano un fine ma in realtà avevano solo l'obiettivo di trovare una soluzione ai problemi giudiziari di Berlusconi. Ora finalmente il Presidente del Consiglio ha detto: andrò io personalmente in Parlamento, e mi assumerò le mie responsabilità. Questo mi sembra un atto serio. Questa è democrazia: di fronte a motivazioni trasparenti sarà il Parlamento a decidere».



MAGISTRATO
Giuseppe Ayala fu
sottosegretario
con Prodi
(Ansa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

www.ecostampa.it

l'intervista

«Prescrizione breve ma non per i dibattimenti in corso»

L'ex senatore Calvi: il rischio è la solita legge ad personam

CORRADO CASTIGLIONE

SU QUALI processi avrà effetto la prescrizione? Quelli che si andranno a celebrare da oggi in poi oppure su quelli in corso? Il nodo è tutto qui per l'ex senatore Ds Guido Calvi, avvocato vicino a Massimo D'Alema, che cinque anni fa in commissione Giustizia al Senato fu promotore - insieme ai colleghi del gruppo - di una variegata serie di iniziative sul fronte giustizia, fra le quali quella volta a dare tempi certi ai processi.

Il Pdl punta a riesumare la vostra proposta. Che ne pensa?

«Cominciamo dall'inizio: nel 2004, quando si era all'opposizione, ci mettemmo al lavoro su molte riforme che furono poi tradotte in disegno di legge. I temi di intervento erano quelli che ci sembravano più urgenti: dalla riforma dell'ordinamen-

to giudiziario alla distinzione delle funzioni, alle scuole di magistratura, all'amministratore di sostegno. In questo contesto ci si occupò anche della prescrizione».

Quali furono i punti su cui si focalizzò la vostra attenzione?

«Constatammo che c'erano due momenti critici che determinavano una sostanziosa perdita di tempo nei processi: le cosiddette impugnazioni pretestuose, avanzate dagli avvocati nella speranza di arrivare alla prescrizione del reato contestato; dall'altra le richieste, spesso immotivate, e comunque sempre concesse, da parte dei pm per il prosieguo delle indagini, di sei mesi in sei mesi».

Quale fu dunque la proposta?

«Si proponeva di stabilire tempi certi e rigidi per ogni fase di giudizio, in modo tale che la prescrizione ripartisse ogni volta da zero. Inoltre si sollecitavano i pm a non chiedere proroghe inutili e i giudici a procedere più spediti nella celebrazione dei processi».

È una proposta ancora valida?

«Quei criteri sono molto ragionevoli e plausibili e possono essere riproposti. Il nodo però diventa un altro».

Quale?

«Cosa stabiliranno le norme transitorie: vale a dire che questa modifica deve avvenire da oggi in poi. Se invece dovesse avere affetto anche sui processi in corso, allora comprendiamo bene perché quella proposta viene riesumata e dobbiamo concludere che ci troviamo di fronte all'ennesimo provvedimento ad personam».

Allora cosa vi impedisce di portare a compimento la riforma?

«In commissione il disegno di legge fu apprezzato da tutti. Poi arrivò la ex Cirielli, ancora una volta sotto la pressione del premier Berlusconi, il nostro testo passò in secondo piano e l'aula decise per la riduzione dei tempi di prescrizione».

Il nodo.
Tutto dipende dalla norme transitorie



Innovazione. Entro il 29 novembre i professionisti devono comunicare al proprio albo l'indirizzo di posta certificata

Debutto difficile per la «Pec»

Rapporto incerto con la casella «di stato» - Elenchi utilizzabili solo dalla Pa

Maurizio Pirazzini

Entro il 29 novembre tutti i professionisti dovranno comunicare al proprio ordine l'indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) che identifica la versione «telematica» della sede dello studio. La normativa sull'albo unico dei commercialisti (articolo 34, comma 6 del decreto 139/2005) parla di «indirizzo telematico».

La corsa per accaparrarsi il «nome» della casella più accattivante è già partita e i professionisti ritardatari devono attivarsi proprio in questi giorni per poter adempiere a quanto previsto dalla legge, tenuto conto che il gestore impiega qualche giorno per attivare la casella.

La «rivoluzione Pec» è introdotta come un vero e proprio obbligo per tre categorie di soggetti «qualificati»: società, professionisti e pubbliche amministrazioni. Per queste ultime, l'obbligo era già previsto da qualche anno ed è operativo

l'elenco online di tutte le caselle istituzionali di Pec (www.indice-pa.gov.it).

Questa impostazione è stata ribadita nella manovra d'estate 2009 (Dl 78/09), che ha apportato alcune modifiche al Codice dell'amministrazione digitale (Cad) con un nuovo articolo 57-bis, che istituisce un «Indice degli indirizzi delle pubbliche amministrazioni», nel quale sono indicati la struttura organizzativa, l'elenco dei servizi offerti e le informazioni relative al loro uso, gli indirizzi di posta elettronica da utilizzare per le comunicazioni e per lo scambio di informazioni e per inviare documenti a tutti gli effetti di legge fra le amministrazioni e fra le amministrazioni e i cittadini.

La prima operazione su grande scala di distribuzione delle Pec coinvolge i «professionisti iscritti in albi ed elenchi istituiti con legge dello stato» (articolo 16, comma 7 del decreto anticrisi) che devono comunicare il pro-

prio indirizzo all'ordine professionale che si farà carico di garantirne la consultazione online per singole interrogazioni. Gli elenchi di Pec (per comunicazioni «massive») potranno essere utilizzati solo dalle pubbliche amministrazioni per fini istituzionali.

Nulla viene detto in caso di inottemperanza. Che cosa succede se il professionista non si dota di Pec? In generale non sono previste sanzioni. Per gli avvocati, poi, la faccenda si complica in quanto non è chiaro il rapporto tra la Pec del decreto anticrisi e la Pecpct (posta elettronica certificata del processo telematico).

Altro tema riguarda la possibilità di utilizzare la Pec del ministro Brunetta, tenuto conto che il professionista è anche «cittadino» per i quali l'Innovazione tecnologica ha avviato l'operazione «Pec di stato» (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 aprile 2009) prevista dal Dpcm 6 maggio 2009. Questo nuovo sistema «Cec Pac» (Comunicazione elettroni-

ca certificata tra pubblica amministrazione e cittadino) non è obbligatorio e viene erogato a richiesta del cittadino a titolo gratuito. Ma il professionista può utilizzare questa casella? Si tende a rispondere in senso negativo posto che l'utilizzo di questa casella è limitato ai rapporti con la pubblica amministrazione, mentre l'operazione Pec del decreto anticrisi coinvolge anche soggetti privati (quali le società). A complicare le cose la legge di conversione ha introdotto l'alternativa alla Pec dell'analogo «indirizzo di posta elettronica basato su tecnologie che certifichino data e ora dell'invio e della ricezione delle comunicazioni e l'integrità del contenuto delle stesse, garantendo l'interoperabilità con analoghi sistemi internazionali», di cui, nella pratica, a oggi non vi è traccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVEDÌ SUL SOLE 24 ORE

Nell'insero «Nova24» l'architettura della Posta elettronica certificata



DOMANDE & RISPOSTE

Che cosa è la Pec e che cosa la differenzia dalla posta elettronica o dalla firma digitale?

La posta elettronica, pur essendo uno strumento facilmente accessibile da qualsiasi utilizzatore, non fornisce né garanzie sull'effettivo invio e sulla consegna di un messaggio, né certezza sull'identificazione. La Pec è invece dotata di valore legale, come la raccomandata postale. È una notifica a mezzo posta elettronica che vale, per l'utente, anche come firma digitale.

Quindi dopo l'invio di una Pec si ottiene una ricevuta di ritorno?

Esatto. La ricevuta certifica che il messaggio spedito, eventualmente con allegati, è stato consegnato - inalterato - nella casella di Pec del destinatario che non può negarne l'avvenuta ricezione.

Ma le pubbliche amministrazioni sono obbligate a dotarsi di indirizzi Pec?

Sì, lo prevede la legge 2/2009, la stessa che ha imposto alle imprese l'obbligo di indicare un indirizzo Pec al momento di iscrizione al Registro delle imprese. Per le imprese già costituite il medesimo adempimento dovrà invece realizzarsi entro tre anni. La stessa norma sancisce infine l'obbligo per i professionisti di dotarsi di una Pec entro novembre.

La tabella di marcia

29 novembre 2009

■ Entro questa data, scatta per tutti i professionisti iscritti ad albi o elenchi l'obbligo di comunicare ai rispettivi ordini o collegi il proprio indirizzo di posta elettronica certificata (Pec)

29 novembre 2011

■ È il termine entro cui tutte le imprese già costituite il 29 novembre 2008 devono dotarsi di un indirizzo di posta elettronica certificata e comunicarlo al registro imprese

All'iscrizione

■ Le imprese di nuova costituzione che hanno forma societaria devono indicare il proprio indirizzo Pec nella domanda di iscrizione al registro delle imprese



CON UN INTERROGATIVO AMARO: ERA PROPRIO NECESSARIO L'ARRESTO O BASTAVA UN AVVISO DI GARANZIA?

Lettera aperta al presidente del Csm sul caso Del Turco

A più di un anno dall'arresto non è poi saltata fuori l'annunciata «valanga di prove»

DI PIERLUIGI MANTINI

Illustre Presidente, con il dovuto rispetto e personale stima, mi permetto rivolgermi a Lei, nella forma inconsueta di una lettera pubblica, per esprimere qualche interrogativo frutto di un sincero disagio interiore, come cittadino nato in Abruzzo prima ancora che come giurista e parlamentare, sul caso giudiziario di Ottaviano Del Turco, ex presidente della Regione Abruzzo arrestato il 14 luglio 2008, con conseguenti dimissioni, elezioni anticipate e cambio della maggioranza di governo a seguito del voto. Ho ben fermi, in una vita sufficientemente densa di testimonianze concrete, due principi fondamentali.

Il rispetto per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e la presunzione di non colpevolezza fino a sentenza definitiva, valori scolpiti nella nostra Costituzione. Nel contempo, l'esigenza di contrastare con rigore la criminalità anche, e con analoga intensità, quella di natura corruttiva che può coinvolgere i politici e gli amministratori, che devono essere indagati e giudicati al pari degli altri cittadini. Sono convinto che queste premesse siano patrimonio largamente comune al popolo italiano e alle forze politiche. Tuttavia affinché i principi e i valori possano vivere nella realtà occorre che essi siano amministrati con saggezza, prudenza e una forte determinazione.

Quando l'allora presidente della Regione

Abruzzo Ottaviano Del Turco venne arrestato, fu annunciata dal procuratore capo di Pescara Nicola Trifuoggi, nel corso di una conferenza stampa, l'esistenza di una «valanga di prove». Mi chiesi già allora se ciò non contrastasse con la mi-

sura assai grave della custodia cautelare. È trascorso più di un anno dall'arresto, l'indagine, prorogata, si è ora conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per Del Turco e diversi coimputati per gravi capi d'imputazione.

Però a quanto è dato conoscere, non risultano emerse nuove prove rilevanti né scoperte investigative annunciate.

Le valutazioni del quadro probatorio competono, ovviamente, alla sede giurisdizionale e non possono esserci interferenze esterne a riguardo.

Resta però, entro questi limiti, un interrogativo intriso di amarezza: era proprio necessario quel clamoroso arresto, che ha comportato la destituzione di un organo di rilievo costituzionale democraticamente eletto, o era «sufficiente» un ordinario

avviso di garanzia? Il magistero penale è esercitato per punire il colpevole, ma cosa c'entrano i cittadini incolpevoli?

È stata esercitata, nel caso specifico, tutta la prudenza necessaria per far convivere i valori innanzi richiamati? Questi dubbi non sono retorici o accademici perché la risposta ovvia, che si dovrà attendere gli anni necessari alla sentenza definitiva per conoscere la verità processuale, è una non-risposta

poiché non è solo in gioco il destino individuale dell'imputato Del Turco ma quelli, già sconvolti, di un regime democratico.

Quell'arresto, che oggi non appare sorretto da nuove prove, è stato una sentenza definitiva di condanna per l'intero governo di una Regione.

Perciò meraviglia che il procuratore Trifuoggi abbia oggi avanzato, a quanto è dato sapere, una domanda di promozione per il ruolo di procuratore generale di Roma. Non dovrebbe almeno attendere l'esito del processo De Turco prima di ambire ad una sede di tale prestigio? Come può rinunciare a sostenere l'accusa nel processo? È difficile rimuovere dalla memoria altri casi e fastidiosi ricordi: quello del procuratore che chiese il trasferimento dopo l'arresto del sindaco di Roccaraso Valentini, morto suicida dopo pochi giorni. O quello del magistrato che dispose, essendo pacificamente incompetente per territorio e a nove giorni dalla pensione, i provvedimenti restrittivi nei confronti della famiglia e dello stesso ministro della giustizia Mastella.

I magistrati non dovrebbero essere responsabili delle proprie azioni e delle conseguenze di esse, specie se emergono errori o gravi imprudenze? Se il Consiglio Superiore della Magistratura non si farà garante autorevole di risposte serie a questi angoscianti interrogativi i rischi di conflittualità o di perdita di credibilità aumenteranno a dismisura, lacerando il Paese e le istituzioni repubblicane. Dobbiamo evitarlo.

— © Riproduzione riservata —



Ottaviano Del Turco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Toga Party

L'onda giustizialista, gli errori del Cav. e un consiglio al Csm: il "legittimo impedimento"

L'onda giustizialista, cresciuta anche per fallimenti di politica e mercato, deve oggi fare i conti con un clima in parte nuovo. Mentre tengono sacche di forcaiolismo (vedi i successi del Fatto) cresce una diffusa consapevolezza che il fanatismo giustizialista non porti da nessuna parte: da qui le divisioni nel partito di Antonio Di Pietro, le ritirate di Giuseppe D'Avanzo, la moderazione di Pier Ferdinando Casini e Pier Luigi Bersani.

L'idea della Corte europea di scambiare la difesa di sacrosanti diritti individuali, come quello alla libertà religiosa, con la possibilità di un popolo di onorare la sua tradizione (che in Italia ha nel crocefisso un punto di riferimento) ha messo in evidenza un estremismo "per via giudiziaria" che ha scosso la coscienza di molti, per esempio di un Claudio Magris, di solito conformisticamente allineato a qualsiasi posizione "politicamente corretta". Si è colta, poi, da parte di tanti, in prima linea una "Stampa" abitualmente corriva verso qualsiasi forzatura della magistratura, l'insensatezza dei comportamenti della procura di Milano nel mettere sotto accusa senza alcuna moderazione agenti della Cia (poi condannati da giudici dalle carriere unificate a quelle dei pm) e servizi italiani (almeno su questo Armando Spataro è stato in buona misura sconfitto) impegnati in un'operazione di rilevante interesse per la sicurezza americana e italiana, che magari richiedeva un'indagine ma da condurre con consapevolezza degli interessi in campo. Insomma vacilla l'idea di una giustizia basata non sulla concretezza di norme espressioni di uno stato democratico, ma sulla volontà di apparati che si arrogano di decidere che cosa sia la tradizione, la sicurezza, e nel caso di Silvio Berlusconi (come ha spiegato il pm palermitano Antonio Ingroia definendo la magistratura forza che "ribalta il corso degli eventi") la politica di una nazione.

Quando anche Barack Obama coglie i guasti prodotti dai famosi pm milanesi, è bene intensificare lo sforzo per risolvere alla radice le questioni poste dal giustizialismo italiano. La legislatura si era aperta nella convinzione che si sarebbe potuto procedere in un clima più sereno. La presidenza di Giorgio Napolitano sembrava avere convinto la parte centrale della magistratura dall'astenersi dalla tattica di provocazioni che da quindici anni la caratterizzano nel rapporto con Berlusconi. Si era sottovalutata la strategia

di "Repubblica" mirata apertamente a far saltare il lodo Alfano e nascostamente a risolvere con una spropositata sentenza economica il lodo Mondadori. L'imprevisto è avvenuto e oggi la situazione ha tratti di emergenza: è evidente l'intenzione (vedi Ingroia) di creare un incidente. E questo avviene in una fase sia interna sia mondiale in cui serve un esecutivo nella pienezza dei suoi poteri. Giustamente, innanzi tutto da parte di Napolitano, si ricorda che gli aspetti strutturali della giustizia vanno affrontati con posizioni di respiro, con dialogo tra maggioranza e opposizione, nel confronto con la magistratura. Uno dei classici errori berlusconiani, anche per un certo amore del quieto vivere, è stato sempre quello di rimandare gli interventi di riforma profonda della giustizia a partire dalla cruciale questione della divisione delle carriere. Oggi l'obiettivo non può essere evitato. Ma va perseguito con il confronto con tutti pur avendo fermo il punto cruciale: una società liberaldemocratica non può convivere con l'unità corporativa di chi inquisisce con chi dovrebbe essere giudice terzo. Questa collusione crea l'attuale situazione di strapotere corporativo, ferita per una libera società. Se non si riesce a risolvere il problema in altro modo, si chieda al popolo italiano di esprimersi come si fece con monarchia o repubblica. La questione strutturale non risolve, però, i problemi dell'emergenza: non si può - come ha bene ricordato Gianfranco Fini - non sottolineare l'accanimento (per capirne la portata basta confrontare con quanta opportuna sensibilità il Tribunale di Torino tratti la Fiat e come quello di Milano si comporti con le società di proprietà di Berlusconi) della procura di Milano (e via unificazione delle carriere con settori del tribunale di questa città). E dunque si deve intervenire puntualmente per impedire che si compiano atti contro un Parlamento democraticamente eletto e il governo che ne è espressione. Non è un problema solo di Berlusconi. Chi nel centrodestra accettasse una simile deriva apparirebbe un goffo mestatore, profondamente sleale, con cui sarebbe difficile immaginare convivenze future. Per quanto Nicolas Sarkozy ce l'avesse con Jacques Chirac, quando questi fu oggetto di una delle tante trame che il potere francese cucina continuamente, da ministro diede il suo contributo perché l'efficienza dello stato non subisse dei colpi. E' evidente che, di fronte a un'insidia alla pienezza del potere democratico, l'ultima inevitabile via sarebbe il ricorso alle urne. Prima però si può fare qualcosa. Personalmente lavorerei sulla nozione di "legittimo impedimento" del presidente del Consiglio a partecipare ai processi, indicata dalla Corte costituzionale quando smentendo se stessa bocciava il lodo Alfano. Regolare con una norma questo principio, consentendo al Consiglio dei ministri di indicare come

per i prossimi sei mesi il capo del governo non potrà essere distratto dai suoi compiti, sarebbe una via semplice, senza annesse complicazioni, che risponde allo status del

premier definito dell'Alta corte che non ne riconosce la primazia ma non ne disconosce il ruolo, da cui gli impedimenti.
Lodovico Festa



Enna

La Procura resta
senza magistrati

■ Per il procuratore oggi sarà l'ultimo giorno di lavoro; l'unico suo sostituto tra una settimana riceverà dal Csm il via libera al trasferimento. Dopo, la procura della repubblica a Enna sarà deserta. Non ci sarà più nessuno perché nessuno ha richiesto quella sede. L'allarme lo lancia lo stesso capo della procura, Calogero Ferrotti, 66 anni. Replica il ministro della giustizia Angelino Alfano: «Enna non resterà scoperta e mi auguro che magistrati solerti chiedano di essere trasferiti. Al Csm chiederò l'immediata nomina del nuovo procuratore». [F.A.]



Giustizia, Fini e Berlusconi ancora lontani

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Alta tensione sulla bozza tra i due leader Pdl

La trattativa sulla giustizia è a un punto morto, i mediatori tra Berlusconi e Fini hanno fallito, tutto dipende dal faccia a faccia tra i due, stamane alle 9 e mezza. L'esito tocca personalmente molti italiani. Si discute infatti la sorte di 600 mila processi: entusiasmo tra gli imputati se la spunterà Silvio. Solievo delle parti lese, se avrà la meglio Gianfranco.

I due concordano sul prin-

cipio ispiratore: i processi debbono avere una «ragionevole» durata. La riforma in gestazione fisserà un limite massimo di 6 anni, poi sul processo calerà la mannaia. In più verranno previsti dei «tetti» biennali corrispondenti a ciascun grado di giudizio. Fini ha il dubbio che la Consulta possa mettersi di traverso, come già è capitato al Lodo Alfano. Però qui vince la ragion di Stato: prima che la Corte costituzionale decida, passano altri dodici mesi. Nel frattempo addio processo Mills, addio anche alle inchieste Mediaset che riguardano il Cavaliere, finalmente libero dalle sue pendenze.

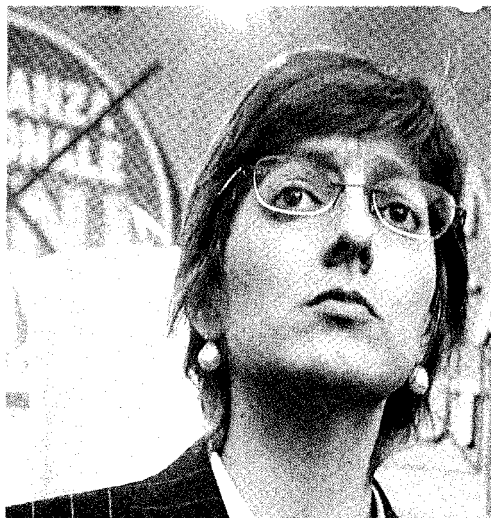
Secondo i finiani, Berlusconi dovrebbe dirsi già molto soddisfatto. Invece no. Il suo avvocato (Ghedini) si sta battendo per introdurre pure la «prescrizione breve»: verrebbe sforbiciato di un quarto il tempo che occorre a mandare in archivio i reati,

perlomeno quelli meno gravi. Dove sta l'intreccio del premier? Sarebbe messo al riparo non solo dalle inchieste passate, ma pure da quelle future che dovessero scaturire dai soliti filoni milanesi. E' come se venisse apposto il timbro «scaduto» su tutti i fascicoli che lo riguardano. La stessa regola, si capisce, varrebbe per gli altri 600 mila processi in corso. Secondo la Finocchiaro (Pd) sarebbe un'«amnistia mascherata». Il Pd, confermano Letta e Bondi, sparerebbe a palle incatenate. Fini punta i piedi. Ne fa questione di principio. Battaglia anche sull'ultimo codicillo che il Cavaliere vuole introdurre. Se si dà retta ai finiani, sarebbe una norma a vantaggio esclusivo di Mediaset. Che subì dieci anni fa un mega-accertamento fiscale con relativa multa. L'idea ora è quella di liberarsene con un'oblazione del 5 per cento. «Questo è dav-

vero troppo», protestano dalle parti di Fini. Un macigno sulla via dell'intesa.

Nei programmi del Cavaliere c'era di calare a Roma domani, con calma. La strenua resistenza dell'alleato lo costringe ad anticipare l'arrivo (già questo lo maldispone). Si aggiunga che Berlusconi è molto irritato dalle parole di Fini l'altra sera su RaiTre. Non gli va già quella battuta, «il Pdl non è una caserma», unita all'altra («un leader non è il monarca assoluto»). L'ha entusiasmato invece un commento sul «Foglio», dove Ferrara sostiene che a decidere chi governa dev'essere il popolo, non le procure della Repubblica. Di sicuro Berlusconi non si presenterà all'incontro con tono dimesso. Il partito delle elezioni anticipate ieri sera guadagnava nuovi adepti. Chi scommetteva sulla rottura senza rimedio, e chi su un soprassalto di buonsenso.

FACCIA A FACCIA
C'è accordo sul limite alla durata ma non sulla prescrizione breve



Giulia Bongiorno, avvocato e deputato Pdl



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Commento Passato troppo tempo per giudicare un uomo

di Vincenzo Vitale

■ Di fronte alla decisione di rinviare a giudizio Raniero Busco, ex fidanzato di Simonetta Cesaroni, accusato di averla uccisa nel pomeriggio assolato di via Poma, quasi vent'anni or sono, esiste un'unica certezza: che cioè una cosa del genere in Inghilterra non sarebbe possibile.

Non lo sarebbe semplicemente perché nel sistema di *common law* - tipico della cultura giuridica anglosassone - l'idea stessa di trascinare qualcuno in giudizio, per un reato tanto grave come un omicidio, dopo un lasso così lungo di tempo, apparirebbe del tutto fuori dal mondo.

Se la polizia avesse pure dato inizio a un'indagine destinata, come si suole dire, a riaprire il caso dopo due decenni, il Prosecutor o lo stesso giudice avrebbe dichiarato (com'è accaduto in casi assai meno gravi) l'estinzione dell'azione in virtù di quello che tecnicamente si definisce «abuse of process», vale a dire un uso abnorme dello strumento processuale che in quel caso verrebbe destinato a scopi contrari all'equità.

È infatti un'elementare ragione di equità a chiedere che a processi del genere non si dia inizio, a prescindere dal merito e dalle difficoltà probatorie non indifferenti che essi presentano: ciascuno di noi vorrebbe assicurare alla giustizia il colpevole di un tale delitto anche dopo cent'anni, ma bisogna pur ammettere che vent'anni non passano invano.

È contrario all'equità trascinare in giudizio un soggetto (chiunque egli sia) dopo due decenni, sia perché costui potrebbe trovarsi nella concreta impossibilità di difendersi (chi è davvero in grado di ricordare dove si trovasse e cosa facesse una sera di un certo giorno di vent'anni prima?); sia perché se, come nel caso in esame, tale soggetto fu inserito nel novero degli originari sospettati per esserne poi escluso, ci sono già sufficienti motivi per ritenerlo estraneo ai fatti contestati ed è per lo meno strano che invece si ricominci da capo; sia perché si sollecitano nei familiari della povera vittima delle aspettative più che legittime che tuttavia rischiano di rimanere deluse; sia infine perché si impegna l'erario per spese e risorse umane enormi.

Nel caso in specie molte perplessità sorgono poi dal considerare come le difficoltà di reperire prove necessarie al di là di ogni ragionevole dubbio, per poter condannare una persona ormai sposata ad altri da undici anni, siano quasi insormontabili.

Ed è presto detto perché.

Pare che le prove (meglio sarebbe dire gli indizi) oggi scoperte siano essenzialmente due, come riporta la stampa che si è occupata del caso. Da un lato, la circostanza che l'arcata dentaria di Busco sia risultata compatibile con la traccia di un morso lasciata sul seno di Simonetta.

Ebbene, innanzitutto, il fatto puro e semplice che si ravvisi una tale compatibilità non può significare in alcun modo che essa si traduca in esclu-

sività e quindi in una specifica prova a carico. Poi, bisognerebbe essere in ogni caso arcisicuri che tale compatibilità sia reale, prima di spedire una persona all'ergastolo.

Da un altro lato, ci sarebbe una traccia di saliva di Busco sul corpetto di Simonetta. E allora? I due erano o non erano fidanzati? E cosa si pensa che facessero oltre che andare al cinema? Come si vede, il desiderio, in sé lodevole, di trovare un colpevole per un efferato delitto, rischia di produrre in tal modo più problemi di quanti ne possa risolvere.

Facile previsione sugli sviluppi del caso. Il processo di primo grado durerà per decine di udienze lungo svariati anni e una vera guerra di perizie e controperizie: qualunque sarà la sentenza, la controparte farà appello. Altri tre o quattro anni; e poi ricorso in Cassazione: almeno un altro paio di anni. Possibile, anzi probabile annullamento con rinvio ad altro giudice. Durata complessiva probabile: dieci anni, mese più, mese meno; e, alla fine, nessuna certezza. Tranne una: che cioè sia nel caso di assoluzione che di condanna, nessuno si dirà soddisfatto, proprio a causa del compito impossibile di superare difficoltà oggettivamente insuperabili.

Eppure, tanto più grave è il reato - e questo è gravissimo - tanto maggiore deve essere la cautela nel condannare e nel processare.

Questa «archeogiustizia» rischia allora di lasciarne uno solo contento: Bruno Vespa che, orfano di Cogne e temendo che Garlasco possa presto esaurirsi, potrà imbastirvi su un centinaio di trasmissioni.

TEMPI Prima della sentenza
passerà almeno un decennio.
E alla fine, qualunque essa sia,
saranno tutti scontenti



DENTI E SALIVA, NUOVI INDIZI "SCIENTIFICI"

Via Poma, dopo 19 anni Busco rinviato a giudizio Giustizia o accanimento?

DI MARIO RICCIARDI

Sono trascorsi più di 19 anni da quel 7 agosto del 1990 quando Simonetta Cesaroni fu uccisa in un appartamento di via Poma a Roma. Un delitto che ha colpito profondamente l'opinione pubblica di questo Paese e che è rimasto nell'immaginario collettivo come un mistero insolubile e inquietante. Nel corso degli anni, diverse ipotesi investigative sono state prese in considerazione dagli inquirenti senza che si riuscisse a trovare un colpevole, e nemmeno un sospetto nei confronti del quale ci fossero indizi sufficienti per un rinvio a giudizio.

Oggi, dopo tanto tempo dai fatti, c'è una novità. Nuovi strumenti di indagine scientifica hanno consentito agli investigatori di trovare elementi che 19 anni fa non erano emersi. Si tratta, a quel che è dato sapere, di tracce riconducibili a Ranniero Busco, che all'epoca era il fidanzato della Cesaroni. Sulla base di questi nuovi indizi, il pm ha chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio di Busco - che oggi ha 44 anni, è sposato e ha due figlie - per omicidio volontario.

Per il particolare momento in cui cade, questo rinvio a giudizio è destinato ad acuire le polemiche sui tempi della giustizia.

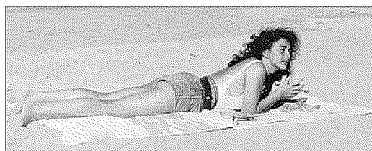
Non c'è dubbio che in astratto l'idea che si possa essere sottoposti a un processo ed eventualmente condannati tanto tempo dopo il crimine di cui si viene accusati possa suscitare perplessità. Per esempio, si potrebbe sostenere che c'è qualcosa di moralmente sbagliato se la condanna viene inflitta a una persona che, dal punto di vista psicologico, potrebbe essere considerata in parte o del tutto diversa da quella che ha commesso reato. Le esperienze normalmente cambiano le persone, talvolta le fanno maturare, e queste sono per alcuni ragioni per dubitare della giustizia di una pena troppo lontana nel tempo dal reato. Difficile negare che queste considerazioni siano ragionevoli. Tuttavia, esse sono più facili da accogliere quando il reato è di scarsa entità, e non comporta la violazione di diritti cui attribuiamo un'importanza particolare. Un reato in cui è meno ovvio che una pena differita nel tempo sia ingiustificabile è l'omicidio, uno dei casi in cui il diritto positivo esclude la possibilità della prescrizione.

Ciò non vuol dire che l'imprescrittibilità dell'omicidio volontario sia un dogma che non può essere messo in discussione. Lo stesso argomento della discontinuità psicologica si potrebbe invocare anche in questo caso. Inoltre, si potrebbe sostenere che ci sono reati che, nel sentire comune, sono considerati molto gravi, forse altrettanto gravi dell'omicidio volontario, e che sono soggetti a prescrizione secondo le regole correnti. Non trovo queste obiezioni convincenti, anche se mi rendo conto che hanno una certa forza e che la tesi della assoluta imprescrittibilità dell'omicidio volontario in assenza di un argomento inattaccabile che la giustifichi assomiglia a una petizione di principio che qualcuno potrebbe trovare inaccettabile. Forse la tesi più convincente è quella che vede la proibizione dell'omicidio volontario come parte di una sorta di di-

ritto naturale minimo che non può essere messo in discussione senza intaccare uno dei pilastri su cui si regge la possibilità del vivere civile. Posizione che lascia aperta la possibilità, del tutto diversa, di condannare il colpevole, ma di esercitare la virtù della mitezza nell'esecuzione della pena quando viene scontata decenni dopo il reato. La condanna rimane in questo caso soprattutto per il suo valore simbolico, di espressione della disapprovazione sociale nei confronti del crimine, ma i suoi effetti si attenuano per ragioni di equità.

Tornando al caso di via Poma, c'è un'altra ragione di perplessità nei confronti di questo rinvio a giudizio. I nuovi indizi emersi sarebbero un'impronta dei denti e una traccia di saliva dell'indiziato scoperti sul corpetto della vittima grazie a più raffinate tecniche di rilevazione che non erano disponibili quando si sono svolte le prime indagini. Ritorna cioè in questa vicenda la questione del valore da attribuire ai risultati delle tecniche in campo probatorio. Viene da chiedersi, la scoperta di un contatto intimo tra la vittima e il presunto colpevole - in astratto compatibile con l'ipotesi dell'omicidio, ma anche con molte altre - è una ragione sufficiente per un rinvio a giudizio? In particolare quando, come in questo caso, l'intimità di cui si discute non è una novità visto che le due persone erano fidanzate?

Come si dice di solito in questi casi, senza studiare le carte non siamo in condizione di giudicare. Ma si potrebbe aggiungere, chi è in condizione di farlo? Chi può accertare in modo incontrovertibile quale spiegazione è la più plausibile per la presenza di tracce che potrebbero essere il segno di una violenza omicida oppure di un gesto di passione? Ci sono altri riscontri oltre quelli di cui si parla? Ci sono elementi, a parte queste nuove rilevazioni "scientifiche", che spingono a dubitare delle dichiarazioni rese a suo tempo dall'attuale imputato? Perché allora esse vennero ritenute convincenti dagli inquirenti, visto che si decise non indagare oltre, e oggi no?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.